



LATTUADA, REGISTA SENZA VILLA

di **Matteo Ajassa**

« Il regista può essere considerato un "detector" della società ». Su questa condizione umana di « avvisatore », Lattuada ritorna ogni volta che gli si chiede quale sia il suo pensiero intorno a questo singolare mestiere, di cui sente, in modo categorico, tutta la responsabilità. Ma che tipo di « avvisatore »? Non certo robotizzato.

Piazzato in quel fervido incrocio dove le ragioni del cuore e le ragioni dell'intelletto con la fantasia e la memoria si affrontano e si impastano, l'avvisatore di cui parla, rivela una profonda tensione umana.

« Solo se in lui vibra questa sensibilità, nella quale ogni altra componente si radica e si risolve, egli può comunicare. Perché il problema oggi, nel cinema soprattutto, è far ponte con gli uomini ».

Lattuada pronuncia questa affermazione con il tono scandito e un poco metallico tipico dei dirigenti d'azienda, dei tecnici in genere. Ma l'apparente aridità della parola ha un'intima vibrazione che non manca di sorprendere.

Fu proprio questa nota a colpirmi, quando ebbi l'occasione di conoscerlo nell'aprile scorso a Valladolid. Si era nell'aula magna dell'antica Università e Lattuada aveva preso la parola per un intervento sul tema: il cinema, i giovani e l'amore.

« Il nostro tempo porta segni sempre più marcati della dissociazione tra l'amore sacro e l'amore pagano. Una dissociazione che non è certo estranea alle psicopatie, alle nevrosi, al pansessualismo e alla solitudine che travagliano il nostro mondo. Ora il regista non può ignorare questo

nodo di malesseri se vuol costruire personaggi e storie che abbiano il sapore del tempo che viviamo. E' in verità un mestiere difficile, soprattutto se le sue storie riguardano le generazioni che salgono. I giovani infatti entrano oggi nella vita troppo spesso soli. Gli stessi genitori sono distanti, perché tenere il ritmo delle confidenze e reggere in quel faticoso cabottaggio che è l'orientamento verso la vita dei figli, non è mestiere facile... ».

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, durante una gita nella campagna spagnola intorno a Valladolid, trovandomi seduto in pulmann a fianco del regista, ripresi l'argomento.

La nota di passione controllata che avevo riscontrato durante l'intervento ufficiale, prendeva vigore nella conversazione privata. Lattuada mi rivelò un mondo

vario di interessi, sollecitati da una sensibilità artistica e composti in armonia da un rigore che trova la sua spiegazione forse nel suo abito mentale di architetto. Lattuada è infatti laureato in architettura.

La prima impressione che si coglie nell'accostarlo è di trovarsi di fronte a un uomo guidato dalle logiche della pura razionalità. Poi si avverte che queste logiche non sono il fine, ma il mezzo e in cui la passione artistica geometricamente intesa, si sostanzia dalla passione dell'uomo. E' quindi di fantasia, di memoria e di tutti quei fermenti atti a sconvolgere il rapporto semplicemente matematico per dargli la dimensione della poesia.

Aveva in capo uno di quei cappellucci che caratterizzano il personaggio Lattuada. Forse l'unica indulgenza al pittoresco che egli si permetta. Tolto quell'emblematico cappellino Lattuada può essere indifferentemente scambiato per un professore o un ingegnere. Più che a distinguersi è un uomo che mira ad essere uno come tutti gli altri.

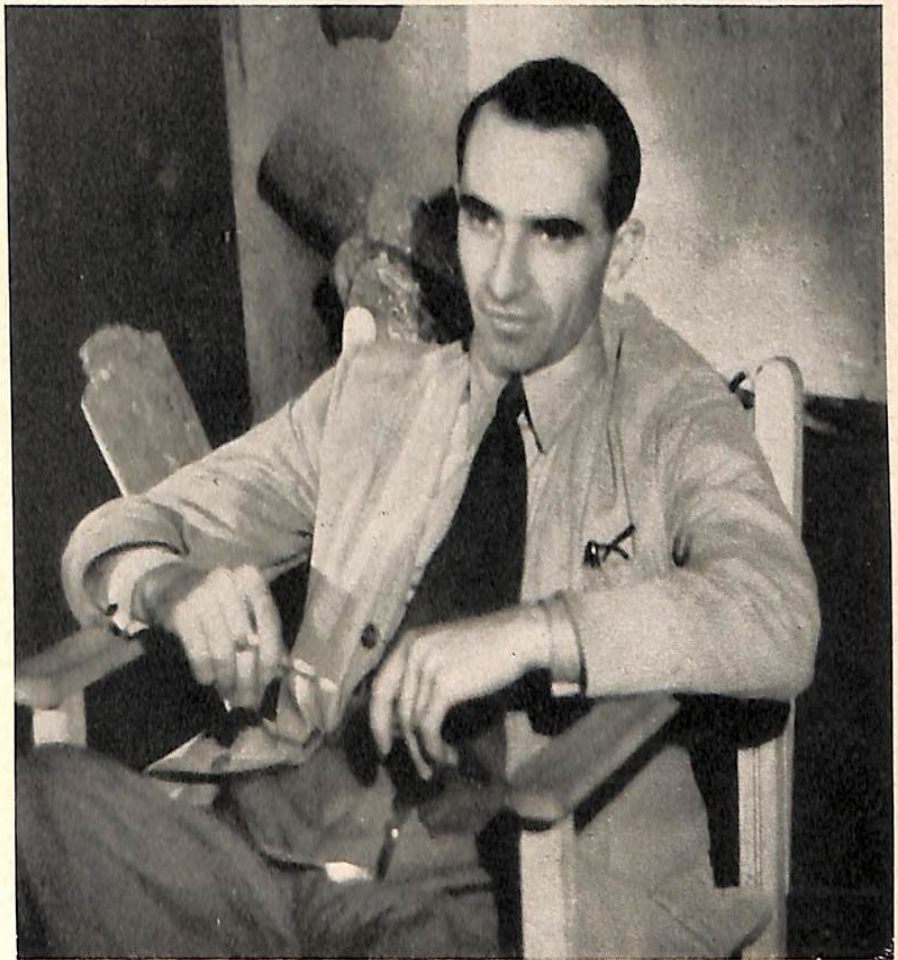
« Le idee non hanno bisogno di penacchi piumati. O ci sono o non ci sono. Conta che si sappia fare il proprio mestiere », dice con una intonazione spiccatamente milanese.

Questa consapevolezza, la sua semplicità che nel contempo è distinzione, e il voler fare della regia (« un mestiere ancora troppo originale per essere inquadrato negli schemi ordinari di quotidiana occupazione ») una vera professione, rendono Lattuada un uomo « moderno ».

Guardando la « meseta » castigliana il richiamo a Don Chisciotte è quasi d'obbligo. Questo mio accenno gli consente di riprendere il discorso sulle condizioni del regista insistendo sui temi che più l'appassionano: solitudine e ribellione.

« La solitudine è nel destino dell'uomo. Però per me questa solitudine non si traduce in fuga dalla società. Non ho la vocazione ascetica dello stilista, o l'inclinazione a crogiolarmi nella incomunicabilità oggi in voga.

La solitudine per me significa presa di coscienza di una dimensione dell'uomo, quasi una barriera da superare. E non con sterile ribellismo, o attraverso fatui, inconcludenti aneliti, ma innestandomi nella società dove il mio destino s'incontra e s'affianca con il destino di



Le foto. A sinistra: un gruppo di famiglia. Lattuada con la moglie Carla Del Poggio, il primogenito Alessandro ed il piccolo Francesco in culla. Qui sopra: Lattuada al tempo del suo debutto come regista, circa vent'anni fa. Qui accanto, nella pineta di Tombolo, mentre si gira « Senza pietà ». Seduto in terra è Federico Fellini.

quanti accanto a me lottano e sperano». La solitudine così intesa non diventa rifiuto, inerzia, aridità, ma piattaforma dalla quale far scattare il proprio impegno. In tal modo il regista diventa ponte e mediatore di rapporto tra uomini. Proprio perché ha una visione professionalmente moderna della sua funzione, Lattuada non esita a qualificare il regista un « intellettuale ». « Intellettuale con alto-parlante » egli dice. « Infatti possiede quell'ineguagliabile strumento di trasmissione culturale che è il cinema, uno strumento a dimensione planetaria, capace di dialogo tra razze, civiltà e religioni diverse ».

« Ma, gli domando, quale tipo di impegno anima questo intellettuale? ».

« L'impegno per l'uomo ». Una risposta netta cui succede una lunga pausa. Poi riprende guardando fuori il paesaggio lievemente ondulato. « La validità di un regista dipende da questo ancoraggio. I discorsi del distacco degli intellettuali dalla massa, del divorzio della cultura dalla politica, degli "utili idioti" o delle "guardie svizzere" o anche "del blocco di ghiaccio sbattuto a destra o a sinistra", sono interessanti esercitazioni di analisi fenomenologica. Ma qui non si tratta di fenomenologia, ma della sostanza della questione. Perciò ripeto: l'uomo è l'impegno dell'intellettuale vero ».

Siamo giunti a destinazione. Purtroppo la chiacchierata deve essere interrotta perché il regista è atteso da un gruppo di giornalisti. Mi congeda con una proposta: « Ora che ci siamo conosciuti potremo riprendere la nostra discussione magari a Roma, in casa mia, dopo le elezioni. Che ne dice? ».

Perciò il quattro maggio suono alla porta di Lattuada. Non ad una delle ville sull'Appia Antica, ma in via Lovanio, quasi di fronte alla direzione centrale di una Banca. Nel palazzo, professionisti e bancari; un quieto ambiente di sana borghesia. La casa è spaziosa e semplice, pochi quadri scelti con gusto sicuro. E' molto focolare. Lattuada esce dallo studio in maniche di camicia, toscano in bocca e mi presenta uno dei figli con sorridente orgoglio paterno. Prendiamo posto nel salotto e come naturale le prime battute sono dedicate al risultato elettorale. « A questo proposito, fa Lattuada, guardi! ». E mi sottopone un rotocalco aperto in cui campeggia il titolo « Il miliardari del cinema votano comunista ». Nel servizio figura pure il suo fotogramma. Alzo gli occhi e lo guardo. Sorride mormorando: « Cosa vuol dire essere catalogato professionalmente come regista! ».

Riprende la rivista, la ripone sul tavolo ed aggiunge. « Ho ripensato al nostro discorso di Valladolid. E' un tipo di divagare che mi stimola. Non è la solita intervista, ma un provocarci a vicenda che serve a guardare in fondo a noi. Una cosa che non si fa spesso ».



Arriva il caffè che rende ancor più familiare l'atmosfera. L'uomo è come al solito accessibile e sereno. E' realmente così Lattuada oppure sa assumere questa espressione felicemente incitatrice alla relazioni umane? Penso che Lattuada abbia un volto solo. Non pacioso, ma meditativo e nel contempo sorridente.

La mia prima domanda appartiene al genere ovvio: « Come mai, laureato in architettura, ha scelto la regia? Forse per caso? ».

« No, è stata una scelta maturata attentamente e non nel giro di poche ore o pochi giorni. E' stata una ricerca piuttosto lunga ».

Doveva essere una domanda generica, risolvibile in due battute. Invece fa scaturire un racconto che offre forse la chiave dell'uomo.

Lattuada è arrivato a quella particolare scelta artistica che si chiama cinema, non per un rapimento inopinato, ma per una conscia determinazione. Regolari corsi di liceo, poi la frequenza universitaria, infine il traguardo della laurea. A questo punto un arresto di riflessione.

« C'è una stagione nella giovinezza, egli confessa pacatamente, in cui la sosta determinata dalla ricerca dell'indirizzo definitivo può anche risolversi in un crogiolarsi velleitario di aspirazioni non ben configurate ».

Ad evitargli il rischio di naufragare in questa narcisistica ed inconcludente contemplazione di un avvenire vagamente collocato sotto il segno dell'arte, contribuì decisamente il padre. Parlando di lui, Lattuada si illumina di commozione. « Mio padre non si stupì affatto della mia scelta. Però non mi consentì di intorpidirmi in divagazioni inutili. Fatta una

scelta, mi disse, bisogna mettersi al lavoro e cercare di sfondare. Questo è il sistema migliore per verificare se la vocazione è autentica e se i talenti esistono ».

Stimolato dal concreto indirizzo paterno, Lattuada sbarcò sul pianeta cinema deciso a fare sul serio, a fare cioè con metodo le cose in cui crede. L'intesa con il padre, uomo di incisivo talento musicale, non venne mai meno. « Il mio più bel giorno, dichiara, fu quando mio padre collaborò per la parte musicale a un mio film; il mio giorno più angoscioso quando morì ».

Il senso del padre come il senso della famiglia è fortissimo in Lattuada. La sua visione della vita è difatti centrata su questa prospettiva. C'era intesa con il padre, come c'era intesa con la madre, della quale ricorda un saggio, realistico avvertimento.

« Il successo dei miei primi film, racconta, si erano concretati in un certo risultato economico. A quei tempi, come oggi ancora, la mania della villa tentava la nostra categoria. Fu mia madre a dirmi: "Alberto, quando avrai la villa e domestici in livrea sarai loro schiavo e pur di mantenere quel livello sarai disposto a far di tutto. Anche quello che non vorresti?". Non ho mai dimenticato quel consiglio e sono contento. Oggi mi sento un uomo libero, con mie idee, in grado di dire quello che penso ».

Le foto. Da sinistra: Lattuada e l'operatore Masciocchi durante una ripresa del film « Senza pietà ». Si gira « La lupa » (1953): accanto al regista è l'operatore Aldo Tonti. Lattuada con alcuni attori durante gli esterni di « Il cappotto ».



E' questa esperienza familiare fatta di dialogo e di intesa, che conferisce a Lattuada serenità e sicurezza. « Sono dell'avviso che la famiglia, egli dice, è la vera scuola di base e per questo, pur facendo il regista, non dimentico di fare il padre ».

Il discorso a questo punto si allarga. « La crisi del nostro tempo è crisi di paternità e di conseguenza, crisi di fraternità ».

Rilevo che la sua affermazione coincide alla lettera con la tesi del Lacroix, il quale afferma che il maggior delitto commesso dalla nostra civiltà è « l'assassinio del padre ». Di conseguenza la situazione dell'uomo d'oggi ripete la parabola del figliol prodigo, che in regione lontana ha dilapidato grandi beni. Ma quando sarà sazio di esperienze non potrà ritornare dal padre, perché il padre è stato ucciso.

Oggi questa visione tragicamente pessimistica è smorzata dalla constatazione di alcuni segni nuovi. « Papa Giovanni, osserva Lattuada, ha riportato nel mondo il senso della paternità. E' come dire al randagio senza scampo che può avere una casa, che ha una casa ». E soggiunge: « La scena del mondo sembra dominata da una leadership contadina: Kruscev, Mao e Giovanni XXIII. Ma il messaggio di quest'ultimo è il più vicino al cuore dell'uomo del nostro tempo perché gli parla di paternità e parlando di paternità offre agli uomini l'unico modo di essere veramente fratelli ».

L'attenzione di Lattuada ritorna così al suo motivo dominante: l'uomo e la sua passione per la commedia e per il dramma della vita.

« Una strada sotto la neve, non è niente, ma una strada sotto la neve con im-

pronte umane è già una situazione drammatica. Perché? Chiaro, siamo alla presenza dell'uomo ».

Questa sua passione per l'uomo è documentata anche dalle preferenze letterarie, dalla sua inclinazione per gli scrittori russi: Gogol in particolare. « Nel loro tormento è evidente l'amore per l'uomo ».

A questo punto gli ricordo le insistenze di certi critici sul suo calligrafismo, la tendenza alle geometrie calcolate, al virtuosismo.

« Conosco queste valutazioni, mi risponde. In proposito le ripeto semplicemente quanto dichiarai in una conversazione con gli allievi del Centro Sperimentale. Nella mia professione di regista, non ho inseguito come obiettivo supremo "l'immagine attirante", quella che sarà ospitata nelle antologie e sarà citata dai filmopatici. Nella mia produzione ho inseguito la sorte dell'uomo come singolo e come popolo.

« L'uomo è dovunque: basta saper guardare: in casa, sul tram, al lavoro e nei drammi dei continenti e delle civiltà ».

Lattuada mi accenna alla storia del mancato film sulla Nigeria. Era la storia di un uomo e di un popolo che faceva la prima esperienza della democrazia. La vicenda del protagonista che muore e la cui morte viene consacrata dal suffragio plebiscitario delle elezioni vinte dal morto è suggestiva. Il regista s'è già detto, secondo Lattuada, è anche un avvisatore sociale.

Peccato che il film si sia arenato. Ora tenterà un affresco di guerra con *Le soldatesse* di Pirro: un episodio piuttosto scabroso dell'ultimo conflitto.

« Anche qui è ancora la passione per

la sorte dell'uomo che mi incita. Non bisogna dimenticare che la nostra società è come la balena di Brueghel: vomita pesci che mangiano pesci; in guerra più che mai. Perciò è bene non dimenticare ».

La passione di Lattuada per l'uomo è una passione che s'accompagna alla passione per la verità. Le sue precise attitudini alla razionalità non rifiutano il dubbio. Non per impantanarsi nelle cosiddette problematiche, ma per arrivare alla verità.

« La vita non manca di complessità, ma essa non va coltivata con la morbosità dell'alchimista perduto fra le storte. Essa va chiarita in termini di verità ».

L'uomo ha bisogno di verità. Non per niente l'indicazione paolina avverte che sarà la verità a far l'uomo libero.

Per i cristiani, osservo, questa verità non è una astrazione, è un volto, una persona: il Figlio di Dio. « Questa del Cristo è una realtà troppo grande, confessa Lattuada.

Come regista potrei tentare di accostare le vite dei Santi. Ma non mi sentirei di accostare la figura del Cristo. Cristo non è solo uomo, è Dio.

Io sono fatto soprattutto per battere i sentieri dell'uomo. Sono questi sentieri che non portano alla riviera del nulla, essi portano alla verità. E dovunque tu trovi la verità, ammoniva Erasmo di Rotterdam, in un momento di caos come il nostro, considerala cristiana ».

Sono parole che il regista scriveva all'inizio di un articolo di circa dieci anni fa.

Matteo Ajassa